

si può supporre non tanto un peccato grave commesso «con piena avvertenza e deliberato consenso», quanto piuttosto l'abbandono volontario della fede cristiana. Comunque sia, per precisare la posizione dell'agiografo, è necessario aggiungere come particolare decisivo il suo ricorso in 6,6 a verbi al tempo presente: «[...] dal momento che, per quanto sta in loro, stanno crocifiggendo (*anastauróntas*) di nuovo il Figlio di Dio e lo stanno esponendo all'infamia (*paradeigmatízontas*)». Si viene così a delineare il caso di cristiani che perseverano in una condizione pesantemente peccaminosa. Sia che si tratti di colpa grave sia che ci si riferisca all'apostasia, è chiaro che, fin quando essi seguivano con ostinazione e piena avvertenza a voler rimanere in questa situazione (cfr. 10,26: «se continuiamo a peccare [*hamartanóntōn*] volontariamente, dopo aver ricevuto la piena conoscenza della verità»), non intendono convertirsi davvero. Di conseguenza, non è possibile per loro ricevere il perdono divino. Insomma, il predicatore mette chi si trova in questa condizione davanti a un *aut-aut*. Anzi, per non edulcorare l'ammonimento, non si sofferma nemmeno sul caso in cui un battezzato peccatore intendesse migliorare il proprio comportamento. Tuttavia questo silenzio testuale non va compreso nel senso che l'agiografo neghi espressamente la possibilità della conversione. Nessun passo di Ebrei esclude questa possibilità. Tant'è che, per spiegarsi meglio, il predicatore aggiunge l'esempio di un campo fecondato dalla pioggia (6,7-8; cfr. *Is* 5,1-7). Quel terreno ha la possibilità di produrre frutti buoni e, in questo caso, verrebbe benedetto da Dio (*Eb* 6,7). Oppure può produrre spine e rovi, il cui destino è effettivamente quello di essere bruciati (v. 8), benché Dio continui da parte sua a «far piovere sui giusti e sugli ingiusti» (*Mt* 5,45).

L'applicazione di questa parabola alla situazione dei cristiani è illuminante: come i credenti che danno frutti di fede sono benedetti da Dio, così sui battezzati che s'incaponiscono in una situazione mortifera incombe il castigo divino (cfr. *Pr* 4,24; *Mt* 16,27; 25,41; *Rm* 2,6) o, meglio, l'autocastigo. Difatti, ricorrendo a un'altra immagine agricola, Gesù spiegava: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto [...]. Chi non rimane in me è gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano» (*Gv* 15,5-6). Sta di fatto che l'autore di Ebrei, dopo aver fatto questo discorso così intransigente, con notevole abilità pedagogica cambia registro retorico e dichiara ai suoi amati

ascoltatori: «Siamo convinti che voi siete nella situazione migliore, quella che è in rapporto alla salvezza» (*Eb* 6,9). Difatti, come avrebbe potuto Dio dimenticare la carità che aveva animato e continuava ad animare la loro vita (cfr. 6,10; 10,32-34)? Tutto sommato, pur esigendo talvolta precisazioni esegetiche come questa, il volume ha una notevole utilità didattica, lasciando affiorare la dedizione competente di tanti biblisti di scuola italiana.

Franco MANZI

R. PASOLINI, *Fallire e non mancare il bersaglio. Paradosso del Regno e strategie comunicative nel Vangelo di Marco* (Epifania della Parola 15), Dehoniane, Bologna 2017, pp. 436, € 36,50.

Il titolo di questo bel lavoro, pubblicato nella prestigiosa collana "Epifania della Parola", può apparire di non immediata comprensione, ed esige una spiegazione. *Fallire e non mancare il bersaglio* è una splendida e appropriata metafora con la quale l'A. sintetizza il complesso disegno letterario e teologico del Vangelo di Marco. Con illuminante perspicacia mette a tema la scelta dell'evangelista di non concludere il suo racconto nel modo più ovvio, quello che ogni lettore si potrebbe attendere, cioè un lieto fine, ma ad arte lo lascia sospeso con l'immagine delle donne che fuggono dal sepolcro senza annunciare ad alcuno la risurrezione. Il titolo dice dunque la strategia con la quale il narratore si propone di non fallire l'obiettivo di una comunicazione adeguata ad esprimere il paradosso di un Messia crocifisso e la sorprendente novità della sua risurrezione. È questo il tema nel quale si addentra con brillante risultato Pasolini, frate minore cappuccino, docente di esegesi del Nuovo Testamento alla Pontificia Università Antoniana di Roma e allo Studio Teologico affiliato Laurentianum di Venezia.

Il suo lavoro si configura come tentativo di identificare e precisare la strategia con la quale il secondo Vangelo è stato scritto, a partire dall'accettazione di *Mc* 16,1-8 come finale «reticente» eppure eloquente del mistero del regno di Dio. Si tratta dunque di una rilettura del testo marciano a partire dalla sua conclusione aperta, che è il sorprendente sigillo di una narrazione finalizzata a immergere il lettore credente nel mistero di un Regno vicino (*Mc* 1,15) e in quello di un Risorto assente (16,6).

Quest'ultima affermazione costituisce il «paradosso» del Vangelo di Marco, e su

di esso Pasolini sviluppa il piano della sua ricerca, che si articola in due grandi sezioni poste in stretto rapporto: in una prima parte, i primi tre capitoli, egli studia la forma che il paradosso del Regno assume nella «cornice» letteraria del Vangelo, cioè nell'epilogo e nel prologo; nella seconda parte, gli altri tre capitoli, passa dalla cornice al «quadro» e approfondisce i motivi e le procedure del paradosso, rintracciando nel *corpus* parabolico la forma e la sostanza dell'annuncio del Regno. I motivi tematici della «cornice», sono impiegati come chiavi di lettura del «quadro» e consentono di accedere al gioco comunicativo del racconto di Marco.

Nel primo capitolo – *Concludere senza chiudere* – l'A. abbandona le abituali domande circa la possibilità o meno che 16,8 sia una conclusione autentica e dichiara l'intenzione di esplorarne, piuttosto, la potenzialità comunicativa sia per quanto riguarda la sua formulazione linguistica, sia in relazione al contesto dei destinatari. Applicando gli strumenti offerti dalla prospettiva pragmatica, verifica la plausibilità che l'inatteso finale (*Mc* 16,1-8) possa costituire un epilogo efficace, una sorta di invito a riconsiderare l'intero racconto a partire dalla sua fine. Il secondo capitolo – *Avviare senza cominciare* – interroga il prologo di Marco nella sua forma più estesa (*Mc* 1,1-15) e vi coglie il medesimo carattere paradossale riscontrato nell'epilogo. Insieme prologo ed epilogo, costituiscono il dispositivo attraverso il quale Marco stabilisce una intensa comunicazione con il lettore invitandolo a mettersi in gioco in un processo di distanziamento e di appropriazione. L'annuncio di un tempo compiuto e di un regno fatto vicino non dissipa, tuttavia, una certa tensione drammatica dovuta ai presagi sollevati dalla predicazione di Giovanni e all'assenza di un immediato consenso circa le prerogative di Gesù, messia e Figlio di Dio annunciate dall'incipit.

Nel terzo capitolo – *Dalla cornice al quadro* – prologo ed epilogo vengono studiati insieme in quanto accomunati da tre motivi tematici: l'identità e la missione di Gesù, l'annuncio del vangelo, i destinatari dell'annuncio. Al tempo stesso, essi impiegano la medesima procedura pragmatica, che si manifesta attraverso l'«opacità», quale forma e stile di comunicazione e l'«impertinenza» quale tattica di immersione del lettore nel racconto. Tutto ciò contribuisce a rendere ancor più paradossale il secondo Vangelo.

Il quarto capitolo – *Identità e missione* – mostra come il linguaggio più perti-

nente per comunicare questo paradosso nel corso della diegesi narrativa sia quello delle parabole, che nel testo di Marco si possono individuare in cinque unità: ad esse Gesù ricorre per affermare il mistero della sua autorità divina incompresa o rifiutata. Ma la strategia di Marco si muove in una direzione inattesa: nemmeno le parabole sciolgono l'incomprensione, in quanto sono proposte all'intelligenza del lettore come un contenuto opaco e impertinente, reticente e al tempo stesso affascinante rivelazione del mistero di Dio che non si manifesta a prescindere dal mistero e dai limiti dell'uomo. Il lettore, sia pure posto in un punto di vista privilegiato, s'incontra con il cuore di una cristologia misteriosa e quindi mai scontata.

Il quinto capitolo – *Annuncio del Regno* – mostra come il carattere di debolezza illocutoria del linguaggio parabolico viene spiegato dallo stesso Gesù nella «teoria delle parabole» (*Mc* 4,11-12): questa manifesta a quale distanza i destinatari del vangelo si trovano rispetto al mistero della persona di Gesù e all'annuncio paradossale del Regno. Per comprendere l'enigmatica dichiarazione di Gesù circa le parabole come linguaggio finalizzato a impedire la conversione e il perdono (*Mc* 4,12), l'A. analizza il testo di Isaia da lui citato (*Is* 6,9-13) dove si rivela una tenace volontà di Dio di salvare il suo popolo dalle infedeltà attraverso la promessa di un resto che, trasposto nel contesto di Marco, equivale a quanti potranno accogliere il paradosso cristologico del Regno.

Il sesto capitolo – *Destinatari ed effetti* – mette a tema le categorie dei destinatari della predicazione di Gesù. L'opacità del linguaggio parabolico serve a costruire un sottile gioco di scambio tra «quelli di fuori» e «quelli di dentro», due categorie che vengono provocate a misurarsi con la rivelazione del Regno e a compiere una conversione per potervi accedere. l'A. mostra come Marco sovverta eventuali precedenze di queste due classi di persone, tanto che il mistero del regno di Dio verrà inaspettatamente consegnato al centurione, estraneo a «quelli di dentro». Il quasi totale silenzio sugli effetti che le parabole sortiscono nei destinatari apre la possibilità di cercare la loro efficacia oltre i confini di una semplice acquisizione dei contenuti, e conduce verso un più profondo livello di percezione.

Lo studio di Pasolini costituisce un'interpretazione originalissima del Vangelo di Marco. Le sue dettagliate analisi e le sue sintesi aiutano a scoprire che ogni elemento del racconto ha un senso preciso,

ogni particolare ha un nesso nella trama narrativa, ogni dettaglio supporta una visione teologica e cristologica. Pasolini rivela di possedere una notevole maturità esegetica capace di integrare sapientemente prospettive differenti: rispetto a un'analisi di tipo storico-critico, che pure è impiegata con rigore in questo lavoro, egli preferisce un approccio di tipo sincronico; oltre all'uso degli strumenti della semantica, della sintassi e della narratologia, acquisisce anche i metodi e le finalità specifiche della «prospettiva pragmatica» che spiega così: chiarire l'influenza del contesto sulla formazione delle parole e come queste possono influenzare il contesto (21s). Ad ogni capitolo il lettore è accompagnato a ripercorrere l'intero racconto evangelico e a scoprire nuove prospettive interpretative. Ne consegue che allorché l'A. fissa alcune conclusioni, queste appaiono davvero il naturale punto di arrivo dello splendido percorso. Ma questo studio ha pure altri vantaggi soprattutto sul piano del metodo. Pasolini si dichiara consapevole che aprire nuovi sentieri ermeneutici nel folto del bosco biblico può esporre a un sicuro fallimento, non da intendersi come sterilità, ma come relatività di qualsiasi serio contributo alla ricerca esegetica. E tuttavia l'utilizzo che egli fa delle procedure pragmatiche, capaci di condurre il percorso ermeneutico a livelli più profondi, ha soddisfatto pienamente le sue ipotesi di partenza secondo le quali l'analisi esegetica può ormai avventurarsi nell'ancora incerto ma promettente territorio dei testi biblici assunti e approfonditi come eventi comunicativi.

È davvero impressionante la quantità degli studi citati in una bibliografia assai ricca, ma mi sembra utile rilevare che i lettori avrebbero potuto molto apprezzare e trarre giovamento da un indice dei passi biblici discussi come pure da un indice dei nomi citati, il che avrebbe ulteriormente arricchito questo splendido volume.

Dobbiamo ancora sottolineare che uno dei punti più rilevanti di questo lavoro è l'aver posto il «paradosso» come la «forma» del significato cristologico del racconto di Marco e come la «forza» con la quale l'evangelista ha deciso di comunicare il mistero del Regno. Di notevole rilievo è la messa a tema della forza «immersiva» del secondo Vangelo collegata con la «pragmatica» del suo fallimento comunicativo: essa chiama il lettore a misurarsi con un Dio che vuole essere vicino all'uomo, ma solo come un *Deus absconditus atque praesens*, necessaria

categoria ermeneutica per chiunque voglia avventurarsi nel mistero del Regno.

Pier Luigi FERRARI

M. RICHIR, *L'Ecart et le Rien. Conversation avec Sacha Carlson* (Krisis), Millon, Grenoble 2015, pp. 328, €. 30,00.

Marc Richir è uno dei filosofi più importanti della cosiddetta «seconda generazione» della fenomenologia francese. La ripresa delle tematiche fenomenologiche in Francia ha infatti conosciuto un ulteriore avanzamento dopo la prima interpretazione di Husserl in Francia (quella dei grandi maestri quali Ricoeur, Merleau-Ponty, Sartre, Levinas). Questa ripresa nasce, infatti, a partire dagli anni '80, da un gruppo di filosofi che in modi e per strade diverse ritornano ai testi e ai maestri del pensiero fenomenologico. Ciò che accomuna J. Barash, R. Barbaras, J. Benoist, R. Brague, J. Colette, J.-L. Chrétien, J.-F. Courtine, F. Dastur, N. Depraz, É. Escoubas, E. Falque, D. Franck, J.-C. Gens, J.-Y. Lacoste, J.-C. Lavigne, J.-L. Marion, J. Porée, P. Rodrigo, C. Romano, F. Sebbah, e lo stesso Richir è un ritorno critico e una scoperta, attraverso un ripensamento di Husserl, Heidegger, Levinas, Ricoeur, Merleau-Ponty, di vie inesplorate della fenomenologia che, seppur aperte dalla riflessione dei maestri, attendono di essere ancora percorse quali l'analisi dei vissuti affettivi e del momento estetico (Henry), dell'intrigo della donazione (Marion), della coscienza temporale (Richir stesso) o della intenzionalità storica (Barash).

In particolare Richir inaugura la sua lunga e per certi versi tortuosa ricerca rileggendo il concetto di intenzionalità attiva di Husserl «scavandola» nella sua dinamica interna per giungere alla sua ineliminabile dimensione passiva e così ridiscutere i fondamenti della fenomenologia in *Au-delà du renversement copernicien*, Nijhoff, La Haye 1976 le cui intuizioni sono poi sviluppate in *Phénomènes, temps et êtres: sémiologie et phénoménologie*, Millon, Grenoble 1987; *Phénoménologie et institution symbolique*, Millon, Grenoble 1988; *La Crise du sens et la phénoménologie*, Millon, Grenoble 1990; *Méditations phénoménologiques*, Millon, Grenoble 1992; *L'expérience du penser*, Millon, Grenoble 1996; *Phénoménologie en esquisses*, Millon, Grenoble 2000; *Le Corps*, Hatier, Paris 1993.

Segnalo qui l'interesse di questo recente bel libro-intervista che ripercorre i capi-

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.